
This is the **accepted version** of the book part:

Di Nino, Nicola. «Alcune considerazioni sulla nuova edizione degli appunti di Belli». A: Belli romanesco, italiano ed europeo: nuove prospettive di ricerca : Atti del convegno di studi (Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 22-23 novembre 2023). p. 75-92. 18 pàg. Palermo: Paolo Loffredo.

This version is available at <https://ddd.uab.cat/record/322239>

under the terms of the  IN COPYRIGHT license

Nicola di Nino
Alcune considerazioni sulla nuova edizione degli appunti di Belli

Agli studiosi belliani è nota un'immagine fissata da Domenico Gnoli nella sua biografia del poeta trasteverino: «Andava di continuo orecchiando pe' quartieri del popolo, s'intratteneva a parlar con essi com'un de' loro, e notava in piccoli foglietti le parole, le frasi, i concetti: da quei foglietti, de' quali rimangono parecchi mazzi, egli traeva i suoi Sonetti»¹.

Il ritratto, che potrebbe apparire idealizzato, in realtà conferma l'abitudine di Giuseppe Gioachino Belli di annotare su foglietti quanto ascoltava durante le sue camminate per i rioni di Roma. E sulla reale esistenza di queste carte discusse già Morandi che pubblicò qualche appunto nella sua edizione dei Sonetti del 1906. Dovettero poi passare diversi decenni prima che Carlo Muscetta ne offrì una scelta più ampia, ma fu l'approfondita cognizione dei manoscritti per cura di Lucio Felici a dare l'abbrivio al *Belli romanesco*, la prima edizione completa degli appunti a cura di Roberto Vighi nel 1966.²

L'illustre studioso considerò del tutto occasionali queste note e decise di scorporarle dal foglio su cui erano registrate, e ogni carta ne contiene molte, raggruppandole separatamente e ordinandole in base al numero dei sonetti implicati. Con questa scelta andavano, però, persi tutti i possibili collegamenti tra gli appunti scritti sullo stesso foglio e su quelli contingui, pertanto nella nostra edizione abbiamo preferito una trascrizione diplomatica delle carte senza dimenticare di indicare puntualmente in calce i numeri del sonetto o dei sonetti cui l'appunto può essere riferito. Questa lettura continua fa emergere tra le carte degli appunti quello stesso «filo occulto della macchina» che a detta di Belli univa i 2279 sonetti.³

I materiali: consistenza, datazione e ordinamento.

Tutti gli appunti, in dialetto e in lingua, come le altre carte belliane, sono stati acquisiti dalla Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele” di Roma nel 1898 per desiderio del nipote del poeta, Giacomo Belli. Non è chiaro chi sia il responsabile della ripartizione delle carte in otto fascicoli, trattenuti da fascette e sommariamente intitolati; secondo Felici la divisione fu fatta dal figlio Ciro, dal nipote Giacomo o dal fedele amico Francesco Spada, ma non ci sono prove. L'unica certezza è il gran disordine delle carte, imputabile a cause diverse. Anzitutto è probabile che durante la crisi del 1849, Belli bruciò anche carte di appunti insieme alle minute dei sonetti, dunque il materiale che leggiamo oggi è lacunoso; il poeta non ordinò sistematicamente i fogli eccetto la sommaria suddivisione in sette fascicoli del ms. 690; alcune carte furono rimosse e donate da Giacomo Belli a Luigi Morandi come riconoscimento per la prima edizione dei versi, carte poi finite nell'archivio del giornalista Giuseppe Ceccarelli “Ceccarius” prima di essere

¹ D. Gnoli, *Il poeta romanesco G.G. Belli e i suoi scritti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1878, p. 79.

² I sonetti romaneschi di G.G. Belli pubblicati dal nipote Giacomo, a cura di L. Morandi, Lapi, Città di Castello 1906, vol. 1, p. CCXXXII-CCXXXV; C. MUSCETTA, *Frammenti inediti del Belli*, in *Nuovi argomenti*, 44-45, 1960, pp. 97-127 poi in G.G. BELLi, *Lettere Giornali Zibaldone*, a cura di G. Orioli, introduzione di C. Muscetta, Einaudi, Torino 1962, pp. 557-579; L. FELICI, *Gli appunti in dialetto romanesco di G.G. Belli*, in *La Rassegna della letteratura italiana*, 69, 1965, pp. 354-368. Riedito con lievi modifiche e intitolato *Storia e consistenza degli «Appunti»* in R. VIGHI, *Belli romanesco*, Colombo, Roma 1966, pp. 41-50.

³ G.G. Belli, *Appunti per poesie romanesche*, edizione critica e annotata a cura di N. Di Nino, Roma, Aracne, 2019. Tutti gli appunti citati sono presi dalla nostra edizione e la numerazione dei sonn. segue quella di Giorgio Vigolo. Gli uncini (×) indicano le cancellature mentre la barra verticale (|) una variante *currenti calamo*.

aquisite dalla Nazionale nel 1973 (inedite a Vighi e pubblicate da noi per la prima volta)⁴. È infine probabile che l'ordine dei materiali sia stato ripetutamente violato dagli studiosi belliani che incautamente rimescolarono le carte durante le loro ricerche in biblioteca. Gli archivisti, per tentare di porre termine a questo spostamento, hanno tardivamente segnato gli autografi con una numerazione a matita nera, che affianca una a lapis rosso inserita dagli eredi, diventata quella di riferimento e seguita anche nella nostra edizione. Una numerazione che è comunque inconsistente; alcune carte presentano dopo il numero la dicitura *bis* (nel ms. 688) o delle lettere in ordine alfabetico (nel ms. 690, 2 si trovano le carte 1a-f, 3a e 8a), indice che questi fogli sono stati spostati o aggiunti successivamente nei mss. Poi, altre carte sono state ricollocate: nel ms 690, 7 le prime otto del fascicoletto 1 sono state anteposte al terzo. Infine il fascicoletto degli spropositi, sempre contenuto nel ms. 690, 7, non segue la numerazione progressiva dei precedenti ma ne ha una sola in lapis rosso che numera le cc. da 1 a 28.

Un altro problema di queste carte è quello della loro possibile datazione. Com'è noto, Belli era solito datare meticolosamente i sonetti una volta ricopiatati, ma non fece altrettanto per gli appunti. Visto il loro largo uso, è probabile che la raccolta coincida con la stagione di maggiore creatività del poeta, dal 1830 al 1846, e che l'appunto, nella maggioranza dei casi, preceda il sonetto con il quale ha punti di contatto.

In alcuni casi la datazione è sicura, dal momento che Belli per scrivere gli appunti riutilizzava spesso dei fogli datati, come lettere, inviti o le liste degli abiti consegnati alla lavandaia. Ne è un esempio la c. 1161 nel ms. 688, il cui verso contiene la data 8 novembre 1846 e un sfilza di parole-rima in *-oro* e in *-eo* usate nel son. *Er giubileo der 46*, la cui minuta è nel recto di quella carta ed è datata 16 novembre. Quindi il poeta impiegò poco più di una settimana per passare da un semplice elenco di parole-rima ad un sonetto compiuto.

Simile è il verso della c. 1207 che, dopo un altro elenco di capi consegnati alla lavandaia il 17 gennaio 1847, contiene un elenco di rime in *-ono* e *-orre*. Le prime sono state utilizzate nel son. *Er girello de Mastro Bonaventura*, di cui la carta contiene anche la minuta, mentre quelle in *-orre* nel son. *E io che ancora nun ho mmai possuto*. Il primo son. fu datato in bella copia gennaio-febbraio 1847 e il secondo 14 febbraio 1847. Inoltre nel recto della carta leggiamo la minuta del son. *Un rompicollo* e la data 31 gennaio 1847. Questa carta dimostra che il poeta tra il gennaio e il febbraio 1847 stava componendo almeno tre differenti sonetti. Passando al ms. 690, 7 nella c. 12r si trova una lunga lista di rime in *-osso*, *-isso* e *-asso* seguite da un appunto su Erode a Pilato chiuso da una battuta divenuta poi celebre: «me chiamo gesso / Con una mano scrivo e l'altra scasso». Tutto questo materiale fu impiegato nel son. 2154 *La Tor de Babbelle* datato in bella copia 10 novembre 1846. Anche in questo caso la carta conferma il periodo di composizione in quanto il recto è occupato da una nota personale del poeta datata 12 novembre 1846.

Infine le date 1848, 1851 e 1858, scritte su altri fogli, dimostrano il perdurare dell'interesse di Belli per il dialetto in anni in cui aveva smesso di verseggiare in romanesco.

Abbiamo detto della scelta di Vighi di separare gli appunti⁵ e del nostro riserbo in quanto da un lato essa dimentica l'elemento d'occasione che caratterizza qualsiasi raccolta di note e appunti, e

⁴ Queste carte sono facilmente individuabili in quanto contengono una nota manoscritta di Giacomo: «Donato a Morandi. Belli». Inoltre lo stesso studioso incautamente inserì alcune sue note su diverse carte, comunque sempre distinguibili in quanto firmate «L. Morandi».

⁵ Lo studioso ritenne che Belli accumulò gli appunti «senza alcun ordine prestabilito, in base a un intento essenzialmente mnemonico e quindi del tutto soggettivo», *Belli romanesco*, cit., p. 51, e ripartì gli appunti in tre

dall'altro fa inevitabilmente perdere i collegamenti tra gli appunti scritti sullo stesso foglio e su quelli contigui⁶.

Un primo esempio di coesione interna tra appunti scritti sullo stesso foglio si trova nel verso della c. 1223 del ms. 688. L'appunto, separato da Vighi, è riferibile al sonetto *La regazza piccosa*, la cui minuta è sul recto della stessa carta. Inoltre la data che precede gli appunti, 7 febbraio 1847 riferita ad una consegna di indumenti alla lavandaia, conferma come la stesura del sonetto fosse cominciata ad inizio del mese per concludersi l'inizio del successivo: la data apposta in coda alla minuta è infatti 1 marzo 1847. Come s'intuisce, la lettura omogenea dell'intera carta consente di ricostruire il percorso creativo dell'intero sonetto. Stesso discorso per la c. 12r del ms. 690, 7:

- a >Er vorto santo / (ritratti)<
- b >Erode e Pilato<
- c >corona di spine<
- d >Marta e Maddalena<
- e >ecce homo<
- f >via cruce<
- g >scribbi e farisei<
- h >dim.^{ca} osanna<
- i >venerdì >la croce< / crocifisso<
- l se diventa cavajjere / Co ddu' mazzi de fiori e cquattro strilli
- m A ccampo Vaccino tutte statue de carta: / puro l'antichi sce metteveno le statue
- n >addosso / rosso / fosso / palosso / osso / mosso / grosso<
- o >crocifisso / abbisso / subbisso / isso / tibi commisso / fisso / Visso / stoccafisso<
- p >Caifasso / scasso / grasso / basso / sconquasso / Papasso / Gradasso / pel de Tasso / sasso / fracasso<
- q >gesso / istesso / successo / appresso / ad esso / fesso / allesso / spesso / cipresso<
- r >Da Erode a Pilato / Chi la vô cotta, e chi cruda. / calla e fredda / >Erode< Anna e Caifasso / me chiamo gesso / Con una mano scrivo e l'altra scasso<
- s Chi fa giustizzia mo? chi fa giustizzia? / Er zolo adesso a | mo che fa ggiustizzia è er boia

L'appunto **b** si riferisce al sonetto 2151, **c**, **g**, **i** al 2153 ed **n**, **o**, **p**, **q** e **r** al 2154, datati rispettivamente in bella copia 5, 8 e 10 novembre 1846. Inoltre nel verso della carta, il poeta registrando un dono ricevuto, appose la data 12 novembre 1846. In questo caso la lettura d'insieme del foglio rivela come il poeta in quel determinato periodo temporale stesse utilizzando lo stesso foglio d'appunti per comporre più di un sonetto con argomento in questo caso addirittura identico, il Papa e il Papato.

Un altro esempio, forse il più macroscopico, è costituito dalla c. 15. Ben diciotto appunti del recto sono stati usati in sonetti scritti tra il 9 e il 27 aprile del 1846 e nel verso si trova uno schema di quello che sarebbe diventato il son. 2126 *Le creanze screanzate* datato 21 aprile 1846. Come nel precedente caso, anche questo conferma come Belli tenesse sott'occhio la stessa carta di appunti per comporre diversi sonetti. Simili circostanze si trovano anche nella c. 55v, dove

grandi gruppi a loro volta suddivisi in sottogruppi: 1. Appunti riferibili a singoli sonetti: sonetti del 1830, 1831, 1832, 1833, 1834-35, 1836, 1837-38, 1843, 1844-46, 1847; 2. Appunti tematici indipendenti: Vita, genere umano, differenze sociali; Donne, amore, matrimonio, famiglia; Amici e nemici; Mangiare e bere, giochi; Mestieri; Tempo e stagioni; Superstizione, salute e malattie; La religione; Preti e frati, prelati e cardinali; Il papa e il papato; La politica; Temi biblici e storici; Luoghi e monumenti di Roma; Temi varii; Battute dialogiche e abbozzi minimi; 3. Repertorio fraseologico e lessicale: Proverbi; Modi proverbiali e idiomatici, voci e locuzioni varie; Spropositi e bisticci.

⁶ Simili obiezioni vennero mosse anche da Merolla nel suo *Il laboratorio di Belli*, Bulzoni, Roma 1984, p. 16.

ben dodici appunti sono stati utilizzati in otto sonetti attigui (dal 228 al 257), e nelle cc. 62, 63, 71, 78 e 84.

Un ultimo esempio invece dimostrerebbe che il poeta tenesse allo stesso tempo più di un foglio di appunti sulla sua scrivania. Nel ms. 688, la c. 1170v contiene sette espressioni usate per descrivere papa Pio IX nel son. 2151, *Er papa in de l'incastro*, e un abbozzo della lirica si trova nel verso della c. 1772. Ma è importante far notare che le stesse identiche espressioni si trovano nel recto e verso della c. 12 nel ms. 690, 3. Inoltre tutti questi appunti sono stati cancellati dal poeta, un'ulteriore prova a conferma della tesi che Belli attinse ad entrambi i fogli mentre procedeva con la scrittura del componimento.

La lettura diplomatica delle carte mette in evidenza anche l'abitudine di Belli di annotare per accumulo, ossia un appunto gli offriva lo spunto per elencare tutti quelli ritenuti affini per tema. Gruppi omogenei sono nelle cc. 33 e 59 dedicati a luoghi e monumenti di Roma, le cc. 31, 52 e 79 contengono invece note sulle superstizioni e sulle credenze religiose dei popolani, la c. 33 appunti sul cibo e sulla cucina regionale, la c. 50 sulle usanze popolari e la c. 54 raccoglie temi biblici e storici. Non si dimentichino infine gli elenchi di proverbi nelle cc. 34, 39, 48-49, 54 e 56 e l'intero fascicoletto dedicato agli spropositi nel ms. 690, 7.

Da tutti questi esempi si evince come una lettura diplomatica dei fogli consenta di recuperare la coesione interna tra gli appunti scritti sulle stesse carte e su quelle vicine. In alcuni casi fu lo stesso poeta a rafforzare questa coerenza interna scrivendo il termine «Volta» nel margine inferiore di sei carte (71v, 75r, 82r, 83r, 86v, 116r) come chiaro rinvio ad appunti con tema simile contenuti nel recto o nel verso dello stesso foglio.

Gli appunti e i sonetti.

La lettura continua delle carte di appunti ci aiuta anche a comprendere come Belli procedesse alla stesura dei sonetti.

Anziutto i faldoni servivano da vera e propria «riserva di idee»⁷ cui il poeta attingeva seduto alla sua scrivania. Le carte sono ricche di spunti spesso registrati dal vivo come lo stesso Belli precisava. Eccone alcuni dal ms. 690, 7:

Sì, tutte le madonne sò madonne, ma quella de S. Agostino se ne frega de tutte (la ritonna, ecc. ecc.) (Dialogo) (c. 27r)

La morte de Vergilia / quello lì e Vergilio - quello è l'imperatore Pompeo, su quel sedione a manichi. Vergilio stava a Majjano in Sabbina a fa la guerra (o a commatte). Seppe che Pompeo j'aveva rubbata la fijja più granne, curse a Roma, e cor una cortella da macellaro ammazzò la fijja, poi sè, e poi Pompeo. (Parole udite da me stesso >da< dette da un romanesco ad un altro >proprio per< | nell'osservare un rame della morte di Virginia del Camuccini esposto dal mercante di stampe sul cantone de' Trinitarj) (c. 27v)

In un giorno di carnevale, »al« ai balconi sulle ringhiere del mezzanino sovrapposto alla bottega dello speziale Ottoni a piazza colonna erano schierate molte donne. Passavano due plebei mascherati da conti. Disse uno: che bbottega è questa? Diavolo scechete, rispose l'altro, è 'na spezziaria, nun >le< vedi >le< in mostra le vipere? (44r)

Rimaste appena abbozzate, seppur degne di un sonetto, sono le immagini:

L'inferno è come un cocomero rosso >come l'inferno<: li semi l'anime addannate. (50r)

⁷ Così li definì Lucio Felici in *Belli romanesco*, cit., p. 41. «Ideario» preferì invece chiamarlo Merolla in *Laboratorio*, cit., p. 76.

Voria che piovessi porvere da schioppo un quarto d'ora solo, e mezzo minuto de faville d'acciarino. (57v)

A Papa Grigorio je volevo bbene perché me dava er gusto de »d« potenne dì male. (5r)

Ma se questi spunti, particolarmente brillanti, non si trasformarono in un componimento, ce ne sono altre che invece hanno stimolato la stesura di uno o più sonetti: «Nonna »riconta« spiega a la nipote come s'ariesce gravida e se fanno li fijji - dar bellicolo - cor fiato - cor pijjà pe le mano ecc.» (50r) usato in 577 e «Manno mi' fijjo a la scola de li ggesuiti a imparà »tutti« li studi ecc. Che voi senti! Già sa legge Cicerone, »Vidio | un certo Nasone« Virginio Marrone, e un'antro che se chiama Nasone: Cornejjo nipote e mommò pò legge puro er zio (Giocare con questi nomi)» (57r) utilizzato in 458, 1170, 2045, 2160.

Un altro esempio di registrazione dal vivo sembra essere l'appunto scritto nel verso della c. 38:

›bello
ciscio mio
chi so io?
fate servo a zzio
fateje servo
volete la bbonbona?
volete la bbebbella?
Come fa er giudo?
Come fa er ›gatto‹ miscio?
›indove sta‹ la pupa?
O ssinnore! dove stà Iddio
Oh pasc'e ssonno ›fine‹ nonno
è ccacca
zitto hoh hoh hoh
cattiva sedia che ha fatto
male a ecc. menamoje
via menamoje.« (38v)

La dimensione minuscola del foglio lascia immaginare che Belli lo tenesse nel palmo mentre stesse ascoltando e registrando queste *smammate*, come chiamava le smancerie materne di una mamma o di una puerpera al neonato. L'appunto servì per i due sonetti intitolati *Er pupo* (1659 e 1660). Un altro esempio, che dimostra l'interesse di Belli per questo particolare linguaggio, è nella c. 84v le cui brevi note e le parole in rima furono sviluppate nel son. 1726, intitolato proprio *Le smammate*: quanti sacchi a M.^a aua? / ...bua / dua / ssinnore povea catua / zitto ecco er Tettè / Barbone / carbonaro / che sse porti via».

Sempre colti per strada, tra i dialoghi dei popolani, sono un nutrito gruppo di appunti composti spesso da una sola, secca frase che spesso è diventata il titolo di un sonetto. In questi casi ci troviamo di fronte ad un procedimento inverso, il poeta, invece che partire da uno scheletro di versi e/o da parole rime, comincia dal titolo del componimento. Ne elenchiamo qualche esempio seguito dal numero di carta e da quello del sonetto (se non diversamente indicato le cc. sono nel ms. 690, 7):

- ›Li cardinali novi« (ms. 689, c. 51v, son. 504)
- ›Da la matina se vede er bon giorno (marachella)« (15r, son. 918)
- ›La vedova dell'ammazzato« (19v, sonn. 1721 e 1963, l'appunto contiene anche i primi due versi di quest'ultimo)
- ›(La conzolazzione)« (28r, son. 1432)
- ›Il Cocchiere la sera a teatro (sonetto)

›Il Servitore in sala‹ Il Servitore in sala (sonetto) (34v, sonn. 249 e 127)

Una volta trovata l'idea, la stesura del sonetto non era immediata ma attraversava diversi momenti. Sovente Belli cominciava con l'elencare delle parole in rima o ad abbozzare dei versi. Questo procedere, già evidenziato dagli studiosi, trova conferma tra i fascicoli di appunti. Molte sono le carte che contengono lunghi elenchi di rime o scheletri di sonetti composti solo da qualche verso o dalle sole parole in rima. Ad esempio, liste di vocaboli in concordanza tra loro si trovano nella c. 12r che abbiamo citato in precedenza e soprattutto nella c. 1161v (ms. 688), particolarmente esemplificativa in quanto le possibili combinazioni di rime furono usate in diversi sonetti anche distanti tra loro per data di composizione:

b er Moro / me moro / oro / lôro / accoro / sfioro / Montedòro / toro / coro / ristoro / lavoro
c cardeo / Culiseo / Neo e Tacchineo / ebbreο / Gneo / Meo / aeo / Tedeο / Santusdeo / Scangeο
(calamità) / baggeo / Pantaleo / Musoleo / Marameo / Boromeo / reo / cazzeο / fariseο

b lôro, moro in 2157; **c** ebbreο, aeo in 33; culiseο, Neo e Tacchineo, Meo in 71; ebbreο, Gneo, aeo in 95; Culiseο, fariseο in 97 e 1973; ebbreο, cazzeο in 415; ebreο, baggeo, aeo in 606; ebbreο, Tedeο, fariseο in 1747; cardeo, culiseο, meo in 1952; ebbreο, cardeo in 2065; culiseο, ebbreο, Boromeo in 2091; Culiseο, cazzeο, fariseο in 2157.

Nella c. 15v (ms. 690) si trova invece lo scheletro di quello che sarebbe diventato il son. 2126, *Le creanze screanzate*:

›Sonetto sui mancini

Ma sti signori sò ttutti mancini?

...ano
...oce

Queste nun zò creanze da cristiano
Nun me pare creanza

Nun zerve che mme date su la vosce.
io maggno co la mano
Che mme sce faccio er zeggno de la crosce‹

E l'abbozzo nella c. 23r servì da spunto per diversi sonetti sul ballo popolare del saltarello (cfr. 355, 412, 826, 1168, 1980):

Er zartarello è un ballo duzzinale:
Lo bballamo noantre | noantre er zartarello.
Tra le Siggnore nun ze pò vvedello
Perché cquelle nun porteno er zinale.

Loro pe li teatri e ppe le sale
Fanno er varzo ch'è un ballo a mulinello
da pèrdesce er cervello
... ale

corca
fà la porca¹

¹ polka

Nel recto della c. 60 troviamo invece lo schema della fronte del son. 1897, *Li cavajjeri de la fame* e nel verso della carta si trova un appunto sempre riconducibile al sonetto (»Già cchi nun vò la pracca / pe le scale«):

Bisoggna >dì ch'er zor Papa e sti bbuffoni
>nun ha, dico, antri affari<
> Sta sur sagro [...] affari<
>Cor< Der zu Sagro Colleggio de somari
>Che de venicce a rroppe li cojjoni<
Oggigiorno nun abbin antri affari
Che >de venicce a rroppe< | >spacca li< de venicce a rroppe li cojjoni
>dà addosso >a li poveri< far mestiere a l'accattoni<

Un ultimo esempio è nella c. 62r che contiene due appunti che avrebbero ispirato il son. 1558, *Fra Freghino*:

- c** ›Er Papa cià pippato
 der gajjardo
 disce che jj'ha ffatto
una catarinaria bbuggiarossa
 pell'ossa
faccia da bbaioccone
Fatelo armanco co un po d'ariguardo<
d ›Pippà per sbuffare<

Com'è facile immaginare, i fascicoli contengono anche bozze di sonetti e gruppi di versi che non sono mai stati completati. Diverse possono essere le cause del loro abbandono: il poeta non era soddisfatto del risultato, il suo interesse si era spostato su un altro tema (non dimentichiamo che Belli tendeva a scrivere più sonetti nello stesso momento) o, infine, lo spunto era rielaborato in un nuovo sonetto. Offriamo due dei casi più evidenti, entrambi su carte attigue.

>No cch'io me faccio | Io già nun me fa | >Io me fa spesce assai< | >Io già nu me fa spesce< | Io già nun me fa spesce che er zor Rico

Ste frittate lui le sappi arivortalle.

>cc'abbj< faccia fresca ha bbone sp

È un fatto che lo sa tutto »Panico

E un fatto che io sa tutto » (panico).

gi' ho detto < di

»Dov'è Cos'annate ggiranno a st'ore
Di cosa adesso non s'è dala nulla tra

Dalli, dalli, dalli, si

›Dall'orzarolo< dall'orzarolo ar fico

E dda quer giorn' impoi nun >l'ho <l'ho ppiù vvisto
Gli uccelli s'è nati de Zeb

Che jjerassera all'osteria der Zole

Dunque come pô ddì pe Ccristo

›Ce sse semo< Che l'ho insultato a Ponte Sisto? (20r)

Questo appunto si trova nella c. 20r e si tratta di un sonetto quasi completo che fu tralasciato dal poeta. Solo il luogo *osteria der Zole* si trova citato nel son. 358, *Er ricordo*, che non condivide null'altro con l'appunto appena citato. Il successivo esempio è nella c. 25v e si tratta di un abbozzo di due quartine e alcune parole rima che, come nel caso del precedente, non venne ultimato:

Tutt'è ssuefazzione in questo monno
Er villano sta ar zole e nun >za [...] | z'ammala
Er festarolo >ruzza< | rizza su la scala
Er notatore >ruzza< | sguizza e nun va a ffonno.

»Li servitori< | >cucchieri< tra er fracasso ponno<
»Su la cassetta< | >Dormì< | Dormì in cassetta e li decani in zala<
A li cucchieri j'acconciija er zonno
Lo sta in cassetta, e a li decani in zala
buscîe pala
 ponno

S'è ssuefatto a sopportà le corna

La grafia diacritica degli appunti.

Nelle carte di appunti soprende l'uso del poeta della stessa grafia diacritica dei sonetti e spiegata nell'introduzione. Nonostante gli appunti fossero concepiti per un uso personale e spesso presi rapidamente, colpisce come nella maggioranza dei casi la grafia sia meticolosa e coerente nel registrare i fenomeni linguistici caratteristici del romanesco come, e segnaliamo i più frequenti, le assimilazioni di -mb- in -mm- (*cammio*, *settemmre*, *commatte*), -nd- in -nn- (*annà*, *quanno*) e di -ld- in -ll- (*callaro*, *calla*), la b intervocalica intensa (*scribbi*, *abbisso*, *sabbito*), il passaggio dell'affricata palatale intervocalica a sibilante palatale (*cosceme*, *disce*), la geminazione della g intervocalica (*raggione*, *disaggio*), la rotacizzazione di /l/ preconsonantica e postconsonantica (*arbano*, *affriggetene*), l'evoluzione di -lj- in -jj- (*fijjo*, *piggà*)⁸.

Negli appunti Belli ricorre anche ad un sistema di accenti che sarà più preciso e coerente nei sonetti. Tra i mss. si trovano tre occorrenze del sostantivo *légge*, ove l'accento circonflesso serve per indicare la pronuncia chiusa della vocale anche se altrove lo stesso accento segnala una pronuncia aperta come nel frequente infinitivo *êsse*. Quando usato sulla *i* ed *o* indicava nella maggioranza dei casi delle forme contratte (*ugurî*, *fîo*, e *sôno*, *pôi* per “suono” e “puoi”). In quattro casi è infine usato sulla *a*: *fumâria*, *âuggia*, *diâscuci*, *sâbbiti*. Poche eccezioni sono infine »Ti vèdóó!« (33r) e »Ciòrcinato« (34r) ove la dieresi è segno diacrito per separare le due vocali in modo che vengano pronunciate distintamente e »Tenérell'è cchi vvò la cicurietta« (58v), unica occorrenza in cui il poeta usa il sistema quantitativo latino dove nei sonetti ricorre invece in una dozzina di casi (curioso come l'esempio appena citato venne invece inserito senza accenti nel son. 75)⁹.

⁸ Una competenza linguistica già sottolineata da W. T. Elwert, *G.G. Belli come osservatore di fenomeni linguisitici*, in AA.VV., *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, Brescia, 1969, vol. I, pp. 317-41, che ci ha spinto a condurre uno studio più approfondito e a dimostrare come Belli possa essere considerato un linguista ancor prima che la disciplina si sviluppi a fine Ottocento. Si veda il nostro *Belli poeta-linguista*, Padova, Il Poligrafo, 2008. Una completa analisi dei fenomeni dialettali registrati da Belli nei suoi sonetti si trova nel nostro *Romanesco*, in *Voci per un'encyclopedia belliana*, Roma, Aracne, 2015, pp. 189-207.

⁹ Cfr. *Belli poeta-linguista*, cit., e si vedano anche R. Vighi, *Prescrizioni del Belli per la recitazione dei sonetti romaneschi*, in «Atti e memorie dell'Arcadia», VII, fasc. 2, 1978, pp. 46-47 e M. Mancini, «Prove di voce»: *Le note*

L'unica incertezza grafica è sulla pronuncia intensa della nasale palatale, resa indifferentemente con la grafia *-gn-* e *-ggn-* mentre nei sonetti domina la seconda. L'oscillazione tra le due grafie ha da sempre impegnato gli editori belliani a cominciare da Vigolo il quale, constatando una certa omogeneità d'uso dal 1832 in avanti e ipotizzando una svista del poeta che dimenticò di correggerle, decise di uniformare tutte le grafie in *-ggn-*. A questa scelta mosse delle critiche Gibellini¹⁰ che invitava a rispettare le oscillazioni grafiche come segno che il poeta volesse rappresentare certe possibili sfumature linguistiche prodotte da diversi parlanti plebei, ipotesi che abbiamo confermato nel nostro *Belli poeta-linguista*.

Scorrendo le carte di appunti abbiamo notato come la grafia *-gn-* domini nella scrittura di singole parole (»La cirignoccola« 33v; »Chicchignora«, »papagno« 48v; »Me la stigno« »Intignare e intigne« »Sbigno, grespigno« »o tigne o scotta« »Me la sbigno« »fufigna« 55v) e brevi annotazioni (»Se magna de magro« 44v; »Ho magnato la spina der pesce« 48v; »Traccagnino futtuto« »Cottanti de rognoni« 54r), mentre la grafia *-ggn-* compare in abbozzi di versi e appunti lunghi come se il poeta volesse segnalare che tali note fossero compiute anche nella grafia e pronte per essere trasferite in un sonetto: »Maggna, cavallo mio, che l'erba cresce« 15r; »io maggno co la mano / Che mme sce faccio er zeggno de la crosce« 15v; »Pe cconzolamme eh ognuno me conzola« 19v; »La freggna | buggera che te scanni / Er cazzo che t'arrabbi« 48r e »Che hai? Hai maggnato l'agresta? (in testa)« 71r.

Infine negli appunti compare la contrapposizione grafica tra *signor / siggnor* sia nei maschili che femminili, singolari e plurali; questa incostanza grafica potrebbe avere la stessa spiegazione stilistica dei sonetti ove le forme scritte con *-gn-* possono essere intese come riproduzioni di quello che il poeta chiamava il *parlà ciovile* del popolano quando tentava di imitare la lingua alta.

Le particolarità linguistiche.

L'interesse linguistico di Belli per il dialetto della sua città continuava nell'attenta registrazione delle deformazioni (blesità, affettazioni e spropositi) e delle varianti sociolinguistiche (il "parlar ciovile", il giudaico-romanesco, i gerghi dei giochi d'osteria e della malavita) prodotte dagli inculti concittadini. In diverse carte di appunti troviamo elencate deformazioni (ms. 689, cc. 54r, e ms. 690, 66r), blesità (ms. 690, c. 27r), alcune espressioni gergali (ms. 690, 27r) e affettazioni (ms. 688, c. 1025v¹¹, ms. 690 cc. 38v e 116v) ampiamente usate dei sonetti

Negli appunti si conferma il particolare interesse di Belli per gli spropositi prodotti dai plebei, una curiosità che era nata addirittura negli anni 20 quando mandò all'amico Giuseppe Neroni Cancelli, il «Capitolo sul verbo *Cheano* pronunciato invece di cano, is dagli ascolani i quali storpiano ogni voce ed usano un barbaro dialetto». La lirica, che ironizzava sugli studi etimologici in voga nelle Accademie del tempo, fu poi donata a Francesco Spada con questa aggiunta:

sappi che in Ascoli è nel volgo, ed anche fra le persone un po' culte, un certo dialetto orribile, che partecipa del peggiore regnico. Per dartene un piccolo esempio, ti dico, che una volta alcuni ascolani presero un

belliane per la dizione, in *Come un zan Giobbe immezzo ar monnezzaro. Sondaggi belliani*, Roma, Aracne, 2004, pp. 39-73.

¹⁰ P. Gibellini, *Le varianti autografe dei Sonetti romaneschi di G. G. Belli*, in «Studi di Filologia italiana», XXXI, 1973, pp. 247-359.

¹¹ In questa si legge il sonetto *Signiora Barberucca questa sata giornata* che riproduce la dichiarazione d'amore di un semi-analfabeto a Barbara Ferretti, la figlia di Giacomo. Fu rinvenuto da Vergara Caffarelli che, pubblicandolo, lo definì una *Bizzarria del Belli* (Orazio, II, 12, 1950, p. 93).

rospo, e credendo un augello, lo posero in una gabbia, e perché egli non cantava, gli andavano dicendo: *Eh cheanta, cheanta, ciello paparò: tutti i ciellere cheanta, e tu no' vvo cheantà?* etc. Ora questo amico avendo udito in Ascoli spiegare da un maestro di grammatica a' suoi discepoli il verbo *Cheano cheanis* (cano, canis) mi dimandò scherzando la spiegazione di questa parola.¹²

Quando nel 1827 lasciò la Tiberina e cominciò a girare per l'Italia, l'immersione nello studio della lingua del popolo fu completa. La *Pastorala*, una poesia popolare che dice di essersi fatta dettare da un "orzarolo"¹³ durante un viaggio da Roma a Milano nell'estate del 1828, testimonia come la semplice curiosità verso la *parole* plebea si fosse ormai trasformata in una vera e propria «caccia all'errore», come la definì Vighi¹⁴. In diverse lettere spedite alla moglie Maria Conti si trovano registrati alcuni spropositati discorsi pronunciati dagli orzaroli suoi compagni di viaggio¹⁵.

Altri sono nelle pagine del *Journal du Voyage de 1828*, redatto in italiano durante il suo secondo viaggio nel Settentrione, come «Ponte levatore – Forno a socero – alabbandonato»¹⁶, la ciclata

¹² G.G. Belli, *Belli italiano*, a cura di R. Vighi, Colombo, Roma 1975, vol. 1, pp. 442-44.

¹³ Nel son. 690 Belli spiega che gli orzaroli sono «venditori di minuti, e spacciatori di sale». Ecco il componimento per intero: «Gregi diletta / poppolo amatto / già consolato / sete in nel core. / Coll'eterno vostro padre / solo per amore / ad adorar, / vinite fanciulli / vinite tutte / pieni de amore / senza timore / con il core costante / che Nato l'infanto / Gesù sul fieno. / Mira la madre / i fra molti squadre / di Serafini / quant'è bello / quant'è grazioso / quanto è vozzoso, / quant'è carino / nella Capanna / di Betalem. / Senza ore e gemme / da poverino / infra due animali / per riscaldarsi / e per non aggelarsi / per non svenir. / Lo stringe al petto / Maria la madre, / Giuseppe il padre / lo vuole nel seno / el freddo el gelo / lo bramava morto / senza conforto / steso sul fieno. / Ecco il capriccio / ecco il peccato / quale è stato / o bon Gesù. / Pettimparate / petti accrudele / quanto infedeli / sete a Gesù. / Ecco la grotta / ecco il palazzo / ecco il solazzo / che questo è Gesù. / Piange l'affanna / e la casta madre / sospira il padre / che non ne po più. / Sulle sett'ore / ecco l'aviso / del paradiso / che in cielo e in tera / è nato il salvatore / e il redentor / nostro Segnore. / Ecco lo specchio / ecco la luce / che vi conduce / o Peccatore. / Al cielo escuro / quanto pintite / molto contrite / sarete di cor. / O scese pastore [?] / vi vole costanza / poca distanza / vi è dal pastor. / Gite al presepio / che lo vedarete / e con lui starete / fra li splendori. / Ecco li doni / ecco li Re Maggi / con trei carriaggi / al salvator del Mondo. / Oro incenso e mira / offeriveno il core / co li tesori / bagiorno li pie / con viva fede / Gesù l'odororono / lo confessorono / per re dei re. / D'onne maggiore / e d'onne remaggi / prudente e saggio / alla maestà. / Nella partenza / dalla sua stanza / lasciò fede e speranza / e carità. / E disse: Madre di mittere / questo è il prefondo / che sia nel mondo / infra li fideli. / Di sì gran madre / alma legiadre / del Re del ciele / gite fideli / indove v'invito / con il core contrito / a Gesù trovar. / Ringraziare / l'incarnazione / l'ereditazione / e le pie bagiar. / O su su vinite / che sono piatoso / tutto amoroso / a tutta bontà. / Voglio solo / l'alma del ciele / capace / che asai mi piaci / la carità. / Eccheve assieme / il petto e il core / e tutto l'amore / al bambin Gesù. / Tutte le forze / l'oro e l'argento: / così accontenti / si ama Gesù. / Nosso cume prole appia / benedicto virgo e Maria», in *Belli italiano*, cit., vol. 2, pp. 8-9.

¹⁴ *Ivi*, p. 9.

¹⁵ Un esempio è nella missiva del 14 settembre del 1828: «gli stregoni, le streghe, i maghi (anche quelli innocenti del lotto), i fattucchieri e simili gentilezze, furono tutti da Gesù Crocifisso accondannati in ne le nozzi di Canna e Gallilea dove che fu fatto il Concilio di trenta, indove Iddio disse che lui aveva creato Roma, la Francia, l'Angrinterra, e tutto il mondo là... nel mondo fin che ce n'è, per amallo e servillo in tutta un'internità e per questo Novè gli fece l'arpa perché se salvassi dal deluvio d'acqua come fece quanno che vinne tutto quel malanno dal paradiso; e allora c'ereno l'astrigoni, che se so poi astrovati li libbri de maggia sotto terra per opera del diavolo, che se voleva addifenne er tiritolio del Regno suo, che il Signore ci addeliber'a tutti». Lo stesso nella lettera del 17 settembre: «Non saprei, a me m'è piasso sempre a me d'entrà dentro in nelle cose; ma poi so un ignorante, perché la dillogia la sanno li scultori che leggheno tutti li libbri», in Belli, *Lettore Giornali Zibaldone*, cit., pp. 112-114.

¹⁶ *Ivi*, p. 90. Belli raccolse i ricordi dei viaggi compiuti nell'Italia settentrionale in tre *Journal*. Il primo è del '27 ed è scritto interamente in francese, gli altri due sono del '28 e del '29 e sono in italiano. Ora in *Journal du voyage de 1827, 1828, 1829*, a cura di L. Biancini - G. Boschi Mazio - A. Spotti, Roma, Colombo, 2006.

Il Ciarlatano, le *Ricette per mascherata da medico o ciarlatano* entrambe del '28, e nell'inedito Zibaldone dove si legge la trascrizione di un dialogo tra napoletani (art. 2823)¹⁷.

Questa meticolosa registrazione degli spropositi è macroscopica nei fascicoli di appunti dove non solo annotava con meraviglia, «La sapienza che hanno gli ignoranti a dire spropositi è incredibile. Se ne ascoltano talora di sì nuovi e preziosi che tutta la mente di Vico e di Romagnosi non saprebbe giungere a immaginare (a combinare)» (ms. 690, 7, 32r), ma aveva riservato ad essi un intero fascicoletto (il 7 del ms. 690, 7) come se volesse preservare per i futuri lettori quella caratteristica della *parole romanesca* che considerava la più peculiare. Questo fascicoletto allestito e intitolato dal poeta e l'impeccabile elenco registrato in un foglio protocollo (cc.19-25), un abbozzo di lettera destinato a Neroni Cancelli con il quale evidentemente condivideva lo stesso interesse linguistico, ci lasciano pensare che Belli intendesse ricopiare e raccogliere in esso tutti gli spropositi sparsi tra le centinaia carte di appunti.

Al pari degli spropositi, i fascicoli confermano un altro grande interesse del poeta, quello per la paremiologia romanesca. Come aveva notato Vighi, il repertorio di proverbi romani e romaneschi è notoriamente povero al contrario di quello di altre regioni (si pensi alla Toscana, ad esempio con la raccolta del Giusti)¹⁸. A questa lacuna sembra compensare Belli che negli appunti registrò oltre un centinaio di proverbi, compresi alcuni toscani tradotti in romanesco (si vedano le già menzionate cc. 34, 39, 48-49, 54 e 56)¹⁹, in buona parte usati nei sonetti²⁰.

Un ultimo, ma non meno interessante, elemento che troviamo nei fascicoli è l'uso di note esplicative in lingua, poste tra parentesi e di frequente sottolineate, dopo l'appunto in dialetto. Nella forma anticipano le note d'autore che il poeta appose sistematicamente ai sonetti al momento della ricopiatura, un patrimonio linguistico e culturale composto da oltre quindicimila voci che abbiamo studiato ed organizzato in un *Glossario*²¹.

Come nei sonetti anche negli appunti possiamo differenziare tra note espressamente lessicali, le più frequenti, che consistono nella traduzione in lingua della singola voce dialettale (gli esempi sono tutti dal ms. 690, 7): «Strasordinà (Disordinare)» 13r; «Lucciche (lucciole)» 29r; «Lattughella (scamiciata)» e «Brasciole (collare)» 34r; «quanto sei cottore! (sciocco)», «Marcaduto (mal-caduco)» e «Sciamannone (trascurato nella roba)» 39r. La c. 27r contiene una lunga lista di affettazioni civilesche, tutte spiegate dal poeta tra parentesi (ad esempio: «Gomba (gomma)», «Gombito (gomito)», «Caldemaro (calamaio)», ecc.), stessa situazione nel fascicolo 7 dove quasi tutti gli spropositi sono affiancati dalla forma corretta in lingua.

Negli appunti troviamo poi note esplicative di intere espressioni come: «L'Assente»(esente) che jje sta llì a lo sportello / (L'Esente delle guardie nobili del Papa)» 26r; «L'hai fatta da can de

¹⁷ Art. 2823: «In Napoli un napolitano del popolo vide un forastiere a comperare un pappagallo alla marina, e lodarne altri e accarezzarli. 'Chisso signore – rifletté il lazzaro – è innamorato d'uccelli'. Va a casa, prende un gallinaccio e si fa annunziare al forastiere per venditore di uccelli. 'Ma questo non è un pollo d'India?'. 'Gnossì: e ve lo do pe' ddiece ducati, la metà de chillo che avete pagato chill'auto'. 'Ma quello parla'. 'E chisso mo piensa'.¹⁷ 'E che pensa?'. 'Le cose ca chisso piensa le dice chillo ca parla'. Graziosa e giudiziosa risposta, e secondo me acuta assai e applicabile», in G.G. Belli, *Lo «Zibaldone» illustrato da G. Orioli*, Firenze, Edizioni Sansoni Antiquariato, 1960, pp. 44-45.

¹⁸ G. Giusti e G. Capponi, *Proverbi toscani*, Roma, Newton Compton, 2007.

¹⁹ Si veda anche la raccolta di sonetti in lingua intitolata *La proverbiade* scritta negli anni della Tiberina tra il 1813-14 e dedicata a Francesco Spada. In *Belli italiano*, cit. vol. I, pp. 293-332.

²⁰ A lungo considerato il più importante paremiologo romano, Giggi Zanazzo in realtà attinse a man bassa ai sonetti belliani come ha dimostrato Marina Salvini in *Belli paremiologo*, Letteratura e dialetti, 2, 2009, pp. 17-60.

²¹ N. Di Nino, *Glossario dei Sonetti di G. G. Belli*, Padova, Il Poligrafo, 2008.

pajjarò (da vile)» e «Ha una lingua che tajja a annà e vvenì (a due taglienti)» 29v; «Gattaceca cor zizzì (le cosce)» 33r; «Mastro l’ammido! (vale, no davvero)» 34r; «quanno la pila bbulle, la schiuma viè a galla. (Nei torbidi i ribaldi guadagnano)» e «Fà ssciampagna (Far baldoria, vivere allegramente)» 36v. Segnaliamo infine un paio di casi in cui Belli ricorse all’uso dell’espONENTE per rinviare alla nota a pie’ di pagina, il sistema usato nella ricopiatura dei sonetti: un primo esempio è nella citata c. 23r dove «porca» è spiegato con «polka» e il secondo nella c. 31r:

Che c’è un editto? - Leggo io che sò legge - Regole ... de Sant’Agheta¹ ahà ho capito un’antra gargottara²

¹ Ercole di Sant’Agata a la taverna della S. R. C. Card. Consalvi ecc.;

² »compagnia« cioè confraternita

Per concludere, crediamo di aver dimostrato a sufficienza i meriti di una lettura continua degli appunti. Abbiamo provato che il disordine, le diverse dimensioni dei fogli, le cancellature e riscritture sono elementi che dimostrano come i fascicoli fossero in continua evoluzione e, come tali, continuamente sottoposti a tagli, revisioni ed aggiunte. La nostra lettura diplomatica rivela che, durante la composizione dei sonetti, Belli tenesse sul tavolo di lavoro singoli fogli o gruppi di essi.

La lettura integrale delle carte di appunti, comprensiva delle poche varianti apportate dal poeta e qui edite per la prima volta, conferma che Belli nella maggioranza dei casi davvero avesse fatto prevalere quell’istinto di verità di cui parla nell’Introduzione. Se è vero che alcuni appunti una volta finiti sullo scrittoio abbiano inevitabilmente subito l’interferenza creativa del poeta soprattutto per adeguarli alle rigide esigenze metriche della forma sonetto, in tantissimi altri casi le note sono genuine registrazioni dal vivo e come tali inserite nei componimenti senza alcun ritocco. Le prove dell’originalità degli appunti si trovano anche in diversi elementi macrotestuali: molte note sono scritte su foglietti così minuti da immaginare che il poeta li tenesse nel palmo della mano mentre si trovava per strada, l’utilizzo alternato di matita e penna sullo stesso foglio lascia intendere che gli appunti siano stati presi in diversi momenti e contesti, le irregolarità nel *ductus*, a volte illeggibile, e il ricorso ad abbreviazioni indicano infine che il poeta annotasse frettolosamente come per evitare che la frase potesse sfuggirgli di mente.

Gli appunti costituiscono così un altro grande repertorio linguistico di pari valore a quello dei sonetti a confermare il merito di Belli di aver lasciato un “monumento” della società romana e del dialetto di secondo Ottocento.

Nicola di Nino
Universitat Autònoma de Barcelona
nicola.dinino@uab.cat